

posito, el reingraziai e dissi che scriveria a Vostre Excellencie tal sua offerta, la qual non dubitava che a Quelle seria gratissima. Se cusì serà, le mi potranno rescrivere, dandomi el modo de expedirlo », ecc. ecc.

Dunque Leone, anzichè trattenersi a Genova fino alla primavera del 1501, la aveva lasciata già da parecchio tempo, dal momento che il Badoèr, giunto a Napoli nel dicembre 1500, lo aveva trovato stabilmente dimorante in quest'ultima città con la carica (ignota fin qui tanto ai biografi di Leone quanto agli storici dell'Università di Napoli) di pubblico lettore nello Studio, e dedito non solo alla medicina ma anche all'astrologia (ossia, come sembra, a scrivere il trattato, poi disperso, *De coeli harmonia*). Che a Costantinopoli Leone avesse parenti, forse della sua medesima casata e che una particolare indagine potrebbe identificare, è cosa affatto naturale, perchè Costantinopoli appunto fu uno dei luoghi di rifugio degli ebrei portoghesi e spagnuoli, durante la raffica antisemitica che dal 1481 s'era abbattuta sulla penisola iberica. Purtroppo, la mancanza dei documenti non consente d'assodare se i capi del Consiglio dei Dieci accedessero alla proposta del Badoèr e se Leone compisse, anche per conto della Serenissima, quella gita presso il Gran Sultano a cui s'era volontariamente offerto. Forse sì, giacchè da un altro dispaccio, poco posteriore, del Badoèr (pubblicato anch'esso da me ne *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, 1925, p. 105) appare che Federico d'Aragona, nei mesi immediatamente anteriori al giugno 1501, aveva avute vive trattative con la Sublime Porta per uno sbarco ottomano in Italia: trattative che nessuno avrebbe potuto compiere meglio di Leone. Per tal modo, ossia supponendolo nel maggio 1501 di ritorno da Costantinopoli, si spiegherebbe anche in modo facile e piano come mai in quel tempo egli si trovasse a Barletta e in procinto di recarsi alla corte napoletana per servizio regio. Comunque, riprova dei rapporti di Leone e suo padre con Costantinopoli è il fatto, ben sicuro che nel 1505-6 videro la luce proprio in quella città i tre commentari talmudici di Isacco Abarbanel.

FAUSTO NICOLINI.

III.

BRICCHICHE

PER LE BIOGRAFIE DEI FILOSOFI ITALIANI.

Il Fiorentino, nella vita del Pomponazzi con la quale si apre la sua monografia (Firenze, 1868), non conosce questo piccolo aneddoto, che si riferisce al tempo in cui il celebre « Pereto » insegnava a Padova (1488-1509). Si trova in un'epistola in versi di Girolamo Muzio, diretta ad Andrea Ruberto:

Voi mi potrete dir: — Questa è quistione da philosopho più che da giurista. —
 Et io risponderò che già leggeva
 ne la città d'Anthenore il Pereto,
 philosopho famoso. Et molti amici
 havea in Vinegia, et sopra tutti gli altri
 un suo compare, che troppo di cuore
 l'amava, avendo in lui soverchia fede.
 In quello studio vacò una lettura
 civile a l'ordinario de la sera.
 Ciò sentendo l'amico e buon compare
 del compare Pereto, nel Senato
 propose ch'al Pereto un cotal luogo
 dar si dovesse, e fu chi sorridendo
 gli fe' risposta, che non era impresa
 da sua profession; e quei soggiunse:
 — Come non è da sua professione?
 Mio compare Pereto sa ogni cosa! . . . (1).

Di colui che si scontrò più volte col Pomponazzi come rivale e oppositore e critico, Agostino Nifo da Sessa, è data la notizia della morte in una lettera da Napoli, del 26 gennaio 1537, scritta a Piero Vettori da Vincenzio Martelli, che allora era cortigiano e segretario in casa del Sanseverino principe di Salerno: « Il nostro M. Agostino da Sessa finalmente morì, ben che simulassi da prima che due volte venne nuove della morte e della resurrezione, il che mi fece credere fossi andato a chiarirsi di qualche dubbio per tornare: pure dovette lassarvi tal pegno che non possente mancare » (2). Ma colgo l'occasione per dire che io possego un grosso volume di documenti originali e di copie autenticate, riguardanti la famiglia Nifo, messo insieme sulla fine del seicento: nella quale raccolta è una breve biografia e bibliografia in ispanuolo del filosofo (ff. 214-17), un privilegio per lui del duca di Sessa del 1518, un altro di Leone X del 1520, e quello degli eletti della città di Napoli del 1531, oltre la copia del lungo epitaffio, posto sulla sua tomba nella chiesa dei domenicani di Sessa. Degli altri documenti i più importanti si riferiscono a un omonimo e discendente Agostino, che fu colonnello, agente diplomatico e governatore spagnuolo in Italia e fuori, nel seicento.

Pubblicai la dedica autografa fatta dal Campanella nel 1636 della nuova edizione del *De sensu rerum* ai frati *jacobins* presso cui dimorava in Parigi (3), e un suo motto sulla monarchia del papa ricavai dal manoscritto di uno che lo conobbe colà circa quel tempo (4). Nelle *Historiet-*

(1) *Rime diverse* (Venezia, 1551), f. 110.

(2) V. MARTELLI, *Rime e lettere* (Firenza, Giunti, 1563), p. 15.

(3) V. *Critica*, XXVI, 285.

(4) *Uomini e cose della vecchia Italia*, I, 202.

tes del Tallemant des Réaux (1), parlandosi della viscontessa d'Auchy, Charlotte des Ursins e delle sue pretese di letteratura, si racconta: « Quand le père Campanella vint à Paris, avant la guerre déclarée, elle fit tant que ce père fut quelques jours chez elle à Saint Cloud, et cela parce que c'était un homme de grande réputation. Cependant elle ne l'entendoit point, peut-être s'imaginoit-elle l'entendre, car, à cause que sa maison était originaire d'Italie, elle croyoit en devoir entendre la langue, et sur ce fondement elle alloit au sermon italien ».

Ma dalle *femmes savantes* della realtà il Campanella doveva passare a quelle della commedia; e ne *L'académie des femmes* di Samuel Chapezeau, composta nel 1661, che forma quasi riscontro alla commedia del Molière, Émilie, la signora che si è data tutta agli studii, entra in iscena, dicendo alla sua cameriera:

Et reportez ensuite en ma bibliothèque
Quintilian, Plutarque, Aristote et Sénèque:
Ils sont tous sur ma table et sur mon guéridon;
Et ne démarquez rien. J'oubliais Casaubon,
Et Descartes tout proche, avec Campanelle,
Que je viens de laisser ouverts dans ma ruelle . . .

gli autori, insomma, che il dottor Hortense chiama « ces astres du vieux temps, ces brillants du nouveau », e dei quali si meraviglia che siano capitati in quelle mani gentili:

Une femme qui lit, et qui lit Campanelle!
Que c'est un beau moyen de gaster sa cervelle!

Ma, alla fine della commedia, Émilie dà a tutti essi un commosso addio:

Adieu Plutarque, adieu Sénèque, adieu Platon,
Adieu Campanelle, Descartes, Casaubon! (2)

B. C.

(1) Cito dalla seconda ediz., Paris, 1861, II, 3.

(2) La commedia è ristampata nella raccolta del Fournel, *Contemporains de Molière*: v. a. I, 3, II, 5, e in fine.